

Il presidente costretto dai giornalisti a tornare sul tema Lewinsky mentre si trovava a fianco del primo ministro irlandese

Clinton: sono imperdonabile

Sexgate, il capo della Casa Bianca in visita ufficiale a Dublino chiede di nuovo scusa
A spingerlo al mea culpa l'attacco di un senatore democratico: «Ha dato il cattivo esempio»

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK Finalmente l'ha detto: «Ho fatto un grave errore, è indifendibile, e mi dispiace». A fianco del primo ministro Bertie Ahern, durante una visita trionfale in Irlanda, Bill Clinton ha pronunciato le parole che l'America voleva sentire da settimane. Il presidente ha ammesso di essere «molto dispiaciuto» della sua relazione con Monica Lewinsky, una relazione che a lungo ha negato e poi ha ammesso con mezze parole, e in modo molto insoddisfacente.

Ma non è stata l'opinione pubblica a farlo uscire dal suo guscio protettivo, bensì un vecchio amico e alleato politico, il senatore del Connecticut Joseph Lieberman, il primo democratico a parlare delle conseguenze dello scandalo Lewinsky in forma ufficiale. Il discorso di 24 minuti nella sala vuota del Senato, che si è appena riconvocato dopo la pausa estiva, ha definito «immorale» il comportamento del presidente, e ha scosso il partito democratico dal torpore e la confusione nelle quali sembrava si trovasse, ma anche Clinton. Quando in Irlanda gli hanno chiesto «cosa pensa del discorso di Lieberman», il presidente ha risposto: «Non posso non essere d'accordo con qualcuno che vuole criticare ciò che ho già ammesso, è stato inappropriato».

Le critiche più difficili sono quelle degli amici, ha riconosciuto Mike McCurry, il portavoce di Clinton, cercando di spiegare lo stato d'animo del presidente, che si era incontrato privatamente con Lieberman proprio alla vigilia del-



Il presidente Bill Clinton e la First Lady Hillary

Applewhite/Ap

la sua partenza per la Russia. Cosa si erano detti i due? Ufficialmente si sa che hanno parlato soprattutto di controllo delle armi, un tema che sta molto a cuore al senatore. Ma nel suo discorso al Senato, Lieberman ha detto molto di più. Non sono d'accordo, ha cominciato, con l'opinione del presidente che la sua relazione con Monica Lewinsky e il modo in cui ha mentito a tutti sono affari privati. Il presidente è la personificazione e il rappresentante della dignità del popolo americano e la sua vita privata ha profonde conseguenze. Una relazione adulterina con una dipendente molto più giovane,

consumata sul luogo di lavoro che è l'ufficio ovale, «non solo è inappropriata, è immorale»: come esempio negativo per la «famiglia America», influente quanto quello di Hollywood.

Ciò che rende la condotta di Clinton così problematica, ha continuato Lieberman, è che contraddice tutto quello che ha sostenuto negli ultimi sei anni sul valore della famiglia.

Ma i richiami all'impeachment o alle dimissioni sono a questo punto «ingiusti e poco saggi». Più appropriata sarebbe invece «qualche misura pubblica di rimprovero e riconoscimento di responsabili-

tà», da prendere dopo la presentazione del rapporto di Starr al Congresso. La situazione economica è troppo incerta, le minacce internazionali troppo gravi, ha concluso Lieberman, per attaccare il presidente mentre il processo legale diretto dal procuratore speciale Ken Starr non si è ancora concluso. Questo è il momento invece dell'unità.

Altri due senatori, Bob Kerrey del Nebraska, e Patrick Moynihan, hanno subito espresso il loro accordo con Lieberman, ma mancano della sua autorità morale e intellettuale: Kerrey è uno sfidante di Gore alle prossime primarie, Moynihan un suo forte sostenitore fin dal 1992.

Si aspetta adesso la reazione strategica della Casa Bianca a questa presa di posizione dei senatori: il Washington Post riporta che i consiglieri del presidente vogliono restare sul piede di guerra contro Starr, più che occuparsi di questione morale. Tra le novità più interessanti, la voce che Clinton possa assumere George Mitchell, l'architetto della pace in Irlanda, come portavoce super partes da impegnare nella sua guerra interna.

Anna Di Lello

IL PERSONAGGIO

Lieberman, l'accusatore Un vecchio amico di Bill

NOSTRO SERVIZIO



NEW YORK. Il senatore del Connecticut Joseph I. Lieberman, 56 anni, è al Senato dal 1988. Con Clinton ha una lunga amicizia, iniziata nel 1970 quando il futuro presidente, che frequentava la scuola di Legge di Yale, lavorò alla sua campagna elettorale di senatore dello stato. Figlio di un commerciante di vini e liquori, Lieberman è anche lui un laureato di Yale, e la sua passione oltre che la sua carriera è sempre stata la politica. Dopo la sconfitta alla Camera nel 1980, è stato eletto avvocato dello stato, ed è diventato un campione

dei consumatori.

Ebreo ortodosso, è più conservatore della media dei democratici in politica estera e questioni morali, e infatti è presidente del gruppo centrista Democratic Leadership Council, al quale anche Clinton appartiene. Grande sostenitore di Israele, nel 1991 appoggiò l'intervento nella guerra del Golfo, ma anche la vendita di F-15 all'Arabia Saudita, l'invio di truppe in Bosnia e l'espansione della Nato nell'Europa dell'est.

Sebbene sia un uomo intensamente religioso, tanto da non partecipare alla convention che lo nominò nel 1988 perché si svolgeva di sabato, l'attivismo di Lieberman sulle questioni morali e culturali non è paragonabile a quello della destra religiosa.

Si è adoperato soprattutto a criticare la volgarità dei talk show televisivi e i testi offensivi e violenti del «gangsta rap».

A. D. L.

Le reazioni all'apertura dell'ambasciatore Foglietta. La Farnesina in stretto contatto con le autorità americane

Baraldini, ora tocca a Prodi

L'avvocato di Silvia: dopo la mossa Usa si aspetta un'iniziativa ufficiale italiana

ROMA. Chi le ha parlato dopo le dichiarazioni dell'ambasciatore Foglietta racconta della reazione «contenuta» di una donna che ha imparato sulla propria pelle a non illudersi. Uno spiraglio, importante certo ma non ancora sufficiente per aprire la porta della sua cella: Silvia Baraldini spera ma sa che il suo ritorno in Italia è ancora al di là da venire. Cautela, dunque. È la parola d'ordine che «rimbalza» dalla Farnesina a Via Arenula, dall'entourage della famiglia Baraldini ai suoi legali. L'importante è lavorare senza lasciarsi andare a facili (e controproducenti) entusiasmi: lo ripetono al ministero degli Esteri e a quello di Grazia e Giustizia, i due dicasteri direttamente coinvolti nell'affare Baraldini. «Non è una gran novità» quel che ha detto l'ambasciatore americano a Roma Thomas Foglietta, che ha assicurato che Silvia potrebbe tornare in Italia se il nostro

Paese garantisse di farle scontare la pena fino al 2008: al ministero di Grazia e Giustizia, tra tecnici e collaboratori del ministro Flik, nessuno vuol lasciare dichiarazioni, ma è questo il giudizio che si raccoglie a «tacuini chiusi». «La vicenda Baraldini - ribadiscono le fonti - non è mai stata accantonata ed è oggetto di costante lavoro e continui contatti tra il governo americano e quello italiano». Alla Farnesina ricordano l'impegno incessante del ministro Dini e dello stesso presidente del Consiglio Romano Prodi in favore di Silvia Baraldini, un impegno sostenuto dall'azione costante della nostra ambasciata a Washington: «Registriamo una maggiore disponibilità da parte americana - afferma un alto funzionario del ministero - e questo è senza dubbio un fatto positivo, incoraggiante, ma è ancora troppo presto per parlare di una svolta». Tanto più, aggiungo-

no fonti diplomatiche italiane negli Usa, si attende ancora che le affermazioni di Foglietta vengano formalizzate dal ministero della Giustizia statunitense. «Spero che quello manifestato dall'ambasciatore americano sia un segnale di effettiva apertura rispetto alla inaccettabile chiusura che ha caratterizzato sino ad oggi l'atteggiamento degli Usa, ma nulla deve essere dato per scontato», dichiara al «Corriere della Sera» Giuliano Pisapia, presidente della commissione Giustizia della Camera; «solo il presidente del Consiglio Prodi può verificare la realtà di questo spiraglio di apertura che pare venire dagli Stati Uniti», afferma Graziella Mascia, coordinatrice della segreteria di Rifondazione Comunista, che in una nota «invita il presidente del Consiglio ad assumere una immediata iniziativa e a mantenere gli impegni dichiarati dal governo italiano in nu-

merose occasioni e il parere dei Paesi del Comitato del Consiglio d'Europa». Nessun ritardo e nessuna prudenza - conclude l'esponente del Prc - è più giustificabile. «L'importante è non dimenticare mai che stiamo parlando di una donna detenuta da 16 anni senza aver compiuto alcun atto sanguinoso e che merita ampiamente di riacquistare la libertà», una donna che durante la sua permanenza in carcere ha subito due interventi chirurgici per un tumore all'utero che gli è stato asportato nel 1988, ricorda il senatore Guido Calvi, uno dei legali di Silvia Baraldini. Misura le parole, «frena» i giudizi l'avvocato Calvi, non lascia cadere la disponibilità a trattare manifestata dagli Usa ma aggiunge subito che «la proposta abbozzata dall'ambasciatore Foglietta è ancora molto lontana dalle richieste italiane». Con l'avvocato Calvi ripercorriamo le tappe salienti di

una battaglia legale che sembra giunta ad un passaggio-chiave: «Per 5 volte - sottolinea Calvi - l'Italia ha chiesto l'applicazione della Convenzione di Strasburgo e per cinque volte gli Stati Uniti si sono opposti con motivazioni pretestuose, assolutamente non plausibili. L'ultimo «no» americano alla richiesta (la quinta) di trasferimento avanzata dall'Italia è del 17 aprile scorso. Una prima svolta si determina con l'assunzione da parte del governo italiano di una proposta avanzata dallo stesso Calvi: «L'applicazione - spiega - di quella parte della Convenzione che prevede in caso di conflitto tra le parti di rivolgersi al Consiglio d'Europa per una mediazione». L'Italia si rivolge al Consiglio d'Europa che dà una risposta nel giugno scorso prefigurando cinque scenari possibili. Nessuno dei quali legittima l'attuale condizione detentiva di Silvia, ma tutti prevedono che la



Baraldini resti in carcere, se verrà trasferita in Italia, per un periodo oscillante tra il 2012 (il massimo) e il 2005 (il minimo). «La dichiarazione di Foglietta - commenta l'avvocato Calvi - è il primo segno di disponibilità dopo l'uscita del Comitato affari penali del Consiglio d'Europa». Una disponibilità, ripete il difensore di Silvia, che l'Italia deve valutare con attenzione ma che, allo stesso tempo, non deve assumere come se fosse una proposta definitiva, prendere o lasciare. Da qui la richiesta avanzata da più parti di un sollecito intervento di Prodi: «Ciò a cui dobbiamo tendere - dice Guido Calvi - è l'applicazione della Convenzione di Strasburgo nell'ambito di un accordo che contempli le esigenze dei due Paesi». E quelle, soprattutto, di una donna che, conclude l'avvocato Calvi, «ha già pagato più del dovuto i suoi conti con la giustizia». [U.D.G.]

INTERVISTA

Il viceministro Fassino fa un bilancio del forum degli ambasciatori: «Servono più risorse»

«La politica estera non è un lusso»

ROMA. Piero Fassino, sottosegretario agli Esteri, è stato uno dei protagonisti della prima Conferenza degli ambasciatori italiani nel mondo, conclusasi mercoledì scorso. Qual è stato il segno di fondo di questa Conferenza?

«La Conferenza è stata al tempo stesso un punto di arrivo e di partenza. D'arrivo, perché dopo due anni si può dire che si è completata la prima fase della nuova politica estera italiana, due anni nel corso dei quali abbiamo ricostruito il profilo della presenza internazionale dell'Italia - dall'ingresso, tutt'altro che scontato nell'Euro e nel sistema Schengen all'affermazione di una nostra leadership nei Balcani e nel Mediterraneo - e l'abbiamo fatto crescere conquistando via via credibilità».

Perché punto di partenza?

«Perché a questo punto sentiamo l'esigenza di un salto di qualità sia nel

rafforzare la nostra proiezione sia, soprattutto, nell'adeguare e nel rinnovare gli strumenti necessari ad onorare l'alto profilo che ci siamo dati».

In questo contesto come cambiano la figura e il ruolo dell'ambasciatore?

«Viviamo in tempi di globalizzazione e sovranazionalità che hanno fatto crescere l'incidenza della dimensione internazionale in ogni attività. Ogni giorno nel nostro Paese, imprese, banche, università, centri di ricerca, pubbliche amministrazioni hanno relazioni internazionali, e tutto questo ha fatto crescere la consapevolezza di quanto sia importante la politica estera. Oggi le ambasciate sono sempre di più chiamate ad occuparsi di uno spettro molto largo di azioni: la rappresentanza politico-diplomatica, il sostegno alle imprese, la promozione culturale, la gestione dei flussi immigratori, la cooperazione

intergovernativa nei settori più diversi. Il ministro Bassanini ha giustamente sottolineato come le Ambasciate stanno diventando quello che per un lungo periodo in Italia sono state le Prefetture: non la rappresentanza di un solo ministero ma dell'intero governo e dell'intero Paese. E questo richiede naturalmente un forte adeguamento degli strumenti e delle professionalità».

Di quali sostegni ha bisogno la diplomazia italiana per proiettarsi adeguatamente nel Terzo Millennio?

«Intanto è necessario un aumento delle risorse finanziarie: oggi spendiamo in Italia lo 0,28% del Bilancio statale per la politica estera, quando dieci anni fa - in un mondo assai meno internazionalizzato - spendevamo lo 0,40%. Nell'immediato bisogna almeno tornare a questa cifra. Poi servono maggiori risorse umane: og-

gi il ministero degli Esteri ha un organico complessivo di poco più di 6 mila persone in tutto il mondo e siamo sotto organico di almeno 700 unità, ed è dunque necessaria una deroga al blocco del turn-over stabilito dal governo per tutto il pubblico impiego. Vi è poi il capitolo decisivo delle riforme a cui metteremo mano...».

È lo spinoso capitolo della modernizzazione del Ministero. A quali riforme si riferisce?

«Direi proprio di sì. In questi due anni abbiamo dimostrato che l'Italia può avere una politica estera e sa assumersi le sue responsabilità. Adesso si tratta di dotarci degli strumenti necessari a dare continuità e forza ad un ritrovato prestigio internazionale che peraltro c'è ormai esplicitamente riconosciuto dai nostri partners».

degli Istituti di cultura e della promozione culturale, che per un Paese come l'Italia è una leva strategica essenziale. E, infine, la semplificazione di tutte le procedure perché in un mondo che vive in tempo reale spesso siamo rallentati o addirittura bloccati da leggi e regolamenti pensati per un altro mondo».

In definitiva, si può parlare di questa Conferenza come di un passaggio-chiave per la nuova politica estera italiana?

«Direi proprio di sì. In questi due anni abbiamo dimostrato che l'Italia può avere una politica estera e sa assumersi le sue responsabilità. Adesso si tratta di dotarci degli strumenti necessari a dare continuità e forza ad un ritrovato prestigio internazionale che peraltro c'è ormai esplicitamente riconosciuto dai nostri partners».

Umberto De Giovannangeli

Usa, madre strangola i 6 figli Poi tenta il suicidio

NEW YORK. Una madre ha strangolato uno dopo l'altro i sei figli, il più grande aveva 11 anni, poi ha cercato di uccidersi senza riuscirci e ora è ricoverata in ospedale intonata dalla polizia. Si chiama Khoua Her, ha 24 anni da otto vive in America, a Saint Paul (Minnesota), dopo essere immigrata da Laos ancora bambina, ma già tre volte madre. La donna era separata dal marito, Tou Hang, il padre dei sei bambini. A 12 anni lei già aspettava il primo figlio. Nel giro di sei anni Khoua aveva messo al mondo altrettanti figli, tre maschi e tre femmine. «Era sempre triste e silenziosa. Rimpangiava l'infanzia sprecata ed era tormentata da un matrimonio senza amore. Accusava il marito di non rispettarla», ha rivelato una amica. Il trasferimento negli Stati Uniti aveva aperto gli occhi alla madre-bambina, i litigi tra i due coniugi erano continui. Negli ultimi mesi si erano separati. «Era uno strano ménage: lei andava a lavorare, lui si prendeva cura dei figli - ha detto un altro vicino - Era lui a portarli tutte le mattine alla fermata dell'autobus delle scuole. Era lui a cucinare e a lavare i vestiti». Da quando l'uomo se n'era andato i figli avevano cominciato ad andare da soli, la mattina, a scuola. «Non riusciva più a sopportare, da sola, la enorme responsabilità che era caduta sulle sue spalle», ha detto un'amica. (Ansa)

Tribunale dell'Onu

Genocidio Ergastolo all'ex premier ruandese

NAIROBI. La «storica confessione» con cui aveva ammesso quattro mesi fa le sue responsabilità nel genocidio della primavera 1994 (almeno mezzo milione di morti tra i tutsi e gli hutu moderati) non ha salvato l'ex premier ruandese Jean Kambanda (hutu) dalla condanna all'ergastolo, inflittagli dal Tribunale penale internazionale per il Ruanda (Tpr), che ha emesso ieri la sua prima sentenza.

Fonti del Tpr ad Arusha, la cittadina nel nord della Tanzania dove il Tribunale istituito dall'Onu nel novembre 1994 ha sede, hanno precisato che i giudici della prima sezione (presieduta dal senegalese Layla Kama e composta dallo svedese Lennart Aspegren e dalla sudafricana Navanethem Pillay) hanno alla fine «considerato le aggravanti prevalenti sulle attenuanti». In un lungo comunicato diffuso nel pomeriggio di ieri dal Tpr (di cui il giudice Kama è peraltro presidente), si afferma che, poiché «il genocidio rappresenta il crimine dei crimini», i giudici hanno «dovuto tenere conto» nel decidere la loro sentenza. Tra le aggravanti, i giudici hanno innanzitutto incluso la «dimensione dei crimini» imputati a Kambanda (42 anni, nativo della provincia meridionale di Butare, sposato e padre di due figli).

«Approssimativamente mezzo milione di civili furono uccisi in Ruanda nel breve arco di 100 giorni - hanno ricordato il giudice Kama e i suoi colleghi del Tribunale a Kambanda, è stato inoltre contestato che il genocidio venne consumato quando, in veste di premier, era responsabile «del mantenimento della pace e della sicurezza» in Ruanda.

Nella sua arringa, il difensore dell'ex premier, Michael Inglis, aveva elencato giovedì tre attenuanti per richiederne la condanna a soli due anni di reclusione: la sua ammissione di colpevolezza del primo maggio, il suo «rimorso» e la sua disponibilità a collaborare con l'accusa nei processi in corso di fronte al Tpr contro altri 33 imputati (Jean-Paul Akayesu, ex sindaco di un comune a ovest di Kigali, è stato invece già riconosciuto colpevole mercoledì ed è in attesa di sentenza).

Inglis aveva aggiunto che Kambanda - allora vice presidente del Movimento repubblicano democratico (Mdr), espressione della maggioranza hutu - era «una marionetta» nelle mani militari che lo avevano nominato premier l'8 aprile 1994, due giorni dopo che l'aereo con a bordo il presidente Juvenal Habyarimana (hutu) venne abbattuto mentre stava atterrando all'aeroporto di Kigali.

Ma i giudici non hanno creduto all'innocenza di Kambanda e l'hanno condannato all'ergastolo (massima pena prevista dal Tpr), riscuotendo l'approvazione di Faustin Nteziryayo, ministro della giustizia del Ruanda, dove è invece in vigore la pena di morte e le esecuzioni di 22 condannati per il genocidio del 1994 sono state già eseguite il 24 aprile.